

Recensioni**Prof. Hervé Antonio Cavallera
Onorario di Storia della Pedagogia**

VINCENZO PAGLIA, *Destinati alla vita. Meno sopravvivenza, più risurrezione*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2024, pp. 220.

Di *Hervé A. Cavallera*

L'arcivescovo Vincenzo Paglia, Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, nonché Presidente della Commissione per la riforma dell'assistenza per la popolazione anziana presso il Ministero della Salute, si caratterizza, tra i tanti suoi impegni, per la riflessione sul tema dell'aldilà (cfr. il suo *Vivere per sempre. L'esistenza, il tempo, l'oltre*, Piemme 2018) piuttosto insolito in un momento storico in cui l'unica attenzione sembra essere per il presente.

Sotto tale profilo, il volume *Destinati alla vita* appare chiaramente controcorrente sin dal primo capitolo che inizia con l'affermazione che «Dio non desidera vivere senza di noi» (p. 15) nel senso appunto che il venire alla luce significa entrare nell'eternità costituendo il morire solo il passaggio verso un'altra dimensione. In questo senso la stessa vecchiaia non dovrebbe essere vissuta come molte volte avviene: la paurosa attesa della fine. Così, in una realtà in cui la speranza di vita si è molto allungata, Paglia sottolinea che «diventare vecchi è un'arte da apprendere. E noi vecchi di questa prima generazione di anziani di massa abbiamo una responsabilità tutta particolare. Se noi non siamo capaci di inventare una nuova vecchiaia, quelli che verranno avranno ancor più difficoltà» (p. 23). Paglia, che giudica positivo che sia venuta meno la paura in un Dio giudice severo e pronto alla condanna, ritiene importante «la riorganizzazione dell'assistenza agli anziani non più nella prospettiva prestazionale, ma nel prendersi cura di tutti gli anziani, con l'obiettivo di poter restare a casa, sino alla fine. Si tratta della Legge 33/2023 approvata dal Governo» (pp. 29-30). Ma, aggiunge, «non basta. C'è un "oltre" che va preso in considerazione. [...] Qual è il senso della morte? E verso dove andiamo?» (p. 35). Ed è il tema dell' "oltre" che prevale nel testo e che si manifesta nella considerazione che «la vecchiaia può essere compresa come il compimento dell'esistenza. Si può immaginarla come il tratto finale del fiume prima che termini la sua corsa e si immerga nel mare. Il fiume non scompare, giunge a destinazione. È un momento unico, paragonabile a quello della nascita per il mistero che le circonda» (p.53). In un discorso ove non mancano i riferimenti ai grandi che hanno affrontato il problema (da Eraclito, Lucrezio, Cicerone a Guardini, Ariès, Jankélévitch ecc.), Paglia ha modo di annotare che al presente si tende a non parlare della morte. «Ma è difficile non concordare con Pascal: visto che gli uomini non possono cancellare la morte, l'allontanano, pensando così di

essere felici. In verità, tutti sperimentiamo la paura irrazionale della morte e tutti sentiamo che resta un problema insolubile: nessuno sa veramente cosa essa sia. Per gli antichi, *mors definiri nequit*, la morte non la si può definire. E sembra che sia proprio la definitività della sua venuta a renderla indefinibile» (p. 68). Di qui l'esitare a parlare del problema e la diffusione di coloro che muoiono lontani dalla casa in cui si è vissuti, spesso nell'ospedale. «Oggi, si muore negli ospedali o nelle cliniche. E questi luoghi ch'erano destinati alla guarigione sono ora quelli dove normalmente si muore. Qui l'occultamento appare in tutta la sua evidenza» (p. 77). Tuttavia, «mentre la tendenza a occultare la morte personale sembra intaccabile, la morte degli altri, al contrario, ci viene somministrata, sbattuta in faccia ogni giorno soprattutto in questi ultimi tempi nei quali le guerre sono una amarissima piaga» (pp. 69-70). E Paglia condanna senza mezzi termini le morti in solitudine, insistendo sul bisogno che occorre accompagnare chi muore. E sono, queste sull'argomento, pagine di alto valore educativo, spiegando che «l'individualismo conduce a pensarci soli, anche dinanzi al destino personale. Non credo che ne abbiamo guadagnato in libertà. Al contrario, ci siamo impoveriti ancor più. Tutti desideriamo essere accompagnati nei momenti difficili, soprattutto in quello della morte» (p. 97).

Ma la morte segna veramente la fine come l'essere umano ha sempre temuto? La posizione di Paglia è la certezza della vita oltremondana. «Non camminiamo verso il nulla: come il bambino che sta nel grembo della madre per prepararsi a nascere al tempo opportuno, così la nostra esistenza fuori del seno materno è come l'iniziazione a un mondo nuovo nel quale entriamo attraverso una seconda nascita, appunto, la morte. C'è un filo rosso che lega l'intera nostra esistenza già dal grembo materno, quindi con la nascita, la crescita e la nuova nascita – la morte – che ci consegna a ciò a cui eravamo fin dall'inizio destinati. La vecchiaia è l'ultimo tempo per entrare nella destinazione definitiva» (p. 121). Si tratta, dunque, della cristiana risurrezione che è l'ingresso nell'eternità, la quale non è da intendere come una mera continuazione della nostra vita terrena, ma implica una nuova dimensione che è quella di «stare con Dio» (p. 133). Pertanto, tenendo conto di quanto affermato da papa Benedetto XVI e da teologi come Rahner, Boff, Boros, la morte «diviene così il *vere dies natalis*. Per tutti. [...] L'intera vita sulla terra trova nella morte un nuovo inizio, il passaggio all'eternità» (pp. 138-139).

Tutto il resto del libro, nel quale sono da ricordare, tra le tante, le interessanti pagine sull'inferno e sul paradiso, va letto come una meditazione sulla vita del mondo che verrà, nel quale la vita risorta resta umana e presuppone «l'esodo dalla prigionia dell' "io". È nel legame con l'universale che si apre lo sguardo sulla fonte della gioia, sull'amore stesso – su Dio» (p. 201): l'andare oltre la linea del tempo. Sotto tale profilo, *Destinati alla vita*, riprendendo un tema che ha accompagnato da sempre l'essere umano, è effettivamente un testo che ha il grande merito, secondo la migliore tradizione cristiana, di riportare al centro della discussione non solo la certezza della risurrezione ma il bisogno di essere una comunità che sa prendersi cura del prossimo, che è un aspetto da non trascurare per intuire veramente il senso dell'eterno.

CARL RHODES, *Capitalismo woke. Come la moralità aziendale minaccia la democrazia*, Fazi editore, Roma 2023, pp. XVI-320.

di Hervé A. Cavallera

L'ideologia *woke* è da qualche anno al centro del dibattito contemporaneo e Carl Rhodes, professore di Teorie dell'organizzazione e preside della UTS Business School presso la University of Technology di Sydney, in Australia, ne affronta le caratteristiche nell'intreccio tra economia ed etica. Come puntualizza nella *Prefazione* Carlo Galli, professore all'Università di Bologna, «il capitalismo woke è un capitalismo intelligente e sofisticato che [...] non vuole lasciare spazio a nulla fuori di sé, ma vuole dimostrare che solo il capitalismo è il motore della produzione economica, della ricostruzione sociale, della strategia politica. È impegnato in un'opera di neutralizzazione dei conflitti sociali dal valore politico, attraverso mezzi di mobilitazione sociale e morale» (p. XIII). In altri termini, il volume denuncia il falso moralismo attraverso il quale una parte del mondo capitalista intende giustificare il proprio sviluppo. Assumendo ufficialmente un carattere innovativo e apertamente progressista (*Woke* vuol dire "sveglio") di fatto si autogiustifica il proprio comportamento. Per Rhodes, «il capitalismo woke è un tentativo di infrangere il compromesso tra la legittimità morale delle imprese e l'ineguaglianza capitalistica. Sua parte integrante è l'eliminazione della distinzione tra gli interessi privati delle imprese e quelli pubblici dello Stato democratico, dimodoché le aziende possano tranquillamente appropriarsi del potere politico per perseguire i propri scopi» (p. 25). Ci si trova di fronte, pertanto, ad una illustrazione dello sviluppo economico che utilizza temi etici per ottenere miglioramenti economici.

L'analisi Rhodes è impietosa. Il neoliberismo, prevalente nel Regno Unito e negli Stati Uniti negli anni '80, ha condotto ad un aumento delle diseguaglianze. «L'attenzione del neoliberismo si è concentrata sulla riduzione dei poteri del governo, sulla privatizzazione degli enti pubblici, sull'abbassamento delle tasse, sulla deregolamentazione e sulla fiducia generale che l'efficienza dei mercati globali avrebbe portato alla crescita economica e alla prosperità» (p. 127), ma «il suo esito è esattamente il contrario: il trasferimento dei profitti procede in realtà dai poveri verso i ricchi» (p. 128). Di qui la diffusione del populismo e della tensione, per cui, sempre secondo Rhodes, «il capitalismo woke è una mossa difensiva volta a placare questa frustrazione e a preservare, se non addirittura a rafforzare, uno status quo in cui le società di capitali detengono una quota di potere politico sempre maggiore» (p. 129).

Ne segue una lettura delle vicende economiche e politiche del mondo anglostatunitense degli ultimi anni in cui l'etica è di fatto strumentalizzata dall'economico. «Detto in termini molto semplici, si tratta di un mercato in cui il comportamento etico (o perlomeno la parvenza di un simile comportamento) viene scambiato a fronte di un miglioramento dell'immagine pubblica o del tenere alla larga le regolamentazioni. In questo senso, le imprese si impegnano in attività socialmente responsabili mantenendo una mentalità commerciale» (pp. 163-164). L'aumento dei salari, quando vi è stato, non significa una redistribuzione delle ricchezze. Le conclusioni di Rhodes sono perentorie. «Il vero cambiamento viene dall'azione democratica, non dalle aziende che vanno avanti da sole. È tempo di abbandonare l'idea che le imprese, in quanto attori principalmente economici, possano in qualche modo aprire la strada politica per un mondo più giusto, equo e

sostenibile. La politica democratica si fonda sulla convinzione che le persone abbiano il diritto di governarsi da sole. Questo politica deve essere riaffermata come primaria, mentre l'economia deve retrocedere in secondo piano. Con il capitalismo woke, invece, abbiamo visto la tendenza opposta toccare un culmine pericoloso, perché le organizzazioni capitalistiche hanno sconfinato sempre di più nella vita morale e politica dei cittadini» (p. 260).

Qui il centro della questione. Di là dall'analisi svolta da Rhodes, comunque assai importante all'interno della comprensione della storia politica di questo secolo, appare chiara la complessità del rapporto tra economia ed etica all'interno dello sviluppo civile di una società. Di fatto Rhodes insiste giustamente – e sotto tale profilo il volume è assai utile – sullo smascherare le ambiguità dell'intrusione dell'economia nella vita morale e ha ragione nel ricordare che in uno Stato democratico le persone hanno il diritto di governarsi da sole. Ma anche in questo caso si resta nell'indeterminato poiché il diritto di governarsi da sole come quello di scegliere i propri rappresentanti non è qualcosa di innato, ma implica, affinché non si cada nell'improvvisazione, consapevolezza, responsabilità, competenza. Implica, cioè, una adeguata formazione, educazione che non sempre vi è e che rimane il problema di fondo delle società democratiche. Non basta essere maggiorenni per aver acquisito una maturità politica. Quando Rhodes afferma che «in un'economia globale, nella quale miliardari e grosse aziende si accaparrano quote sempre maggiori della ricchezza mondiale, a venire sacrificata è la promessa democratica di uguaglianza»(p. 87) e che «l'ordine economico neoliberista ha prodotto disuguaglianze di ricchezza e di reddito via via più ampie, sfociate quindi in un capitalismo woke che perpetua l'esercizio del potere nell'interesse del poter di una minoranza benestante» (p. 269) mostra una situazione di fatto, ma non può andare oltre tale constatazione.

L'andare oltre comporta l'esistenza di soggetti in cui sia presente la competenza e un sentire condiviso, disposto veramente al dialogo. È il mondo del *dover essere* che resta il sogno, ma anche il progetto di tutti coloro per i quali l'attività educativa non si riduce alla mera funzione dell'acculturamento.

FRANCESCO ROAT, *Senza più io né mio. La mistica di Margherita Porete*, le Lettere, Firenze 2024, pp. 168.

Di Hervé A. Cavallera

Di Marguerite Porete, nata a Hennegau (nell'attuale Belgio) intorno al 1255 non si sa molto. Faceva parte, come ricorda Roat, del «movimento beghinale, composto da donne, altrimenti dette *mulieres religiosae* o *devotae*, per la loro vocazione/condizione all'insegna di una schietta religiosità, sia pure alternativa a quella monastica» (p. 17). Fu considerata dal tribunale dell'Inquisizione, presieduto da Guglielmo Humbert, un'eretica per il suo libro *Le mirouer des simples ames* (*Lo specchio delle anime semplici*) e condannata al rogo. L'esecuzione avvenne a [Parigi](#) il 1° giugno [1310](#) in [Place de Grève](#). L'opera, scritta in piccardo, però sopravvisse e fu tradotta in latino e in varie lingue volgari. Il volume di Roat ne illustra il contenuto che ben si colloca accanto alle opere più significative del misticismo medievale come quelle di Meister Eckhart.

L'elemento di fondo del pensiero della Porete è il liberarsi da ogni condizionamento individuale e accettare disinteressatamente il reale, sviluppando la nobile virtù della carità che mette da parte le proprie necessità e si adopera per quelle altrui. Occorre, in altri termini, «morire a sé stessi, al proprio minuscolo e insignificante *io*, per rinascere a nuova esistenza in ritrovata unità con lo spirito» (p. 28). S'impone quindi il pieno distacco anche dalla speranza/volontà di un premio ultramondano, in quanto Dio non si può cercare per raggiungere il proprio utile. Di qui l'assenza di ogni desiderio. Roat rileva che «questo atteggiamento equilibrato e ispirato a una sana *naturalità* del vivere – *ecologica*, priva di nevrosi e sensi di colpa, diremmo oggi - ricorda molto quello del santo taoista che pratica il *wu wei*, ovvero la regola dell'agire senza uno scopo intenzionale; il che significa attenersi al ritmo *naturale* in ogni ambito della propria condotta non contrastando così minimamente la natura. Ciò sempre prendendo le distanze da ogni ideologia, schematismo dottrinale o morale» (p. 42). Nella Porete, come nei grandi mistici cristiani, ciò non significa misantropia in quanto il mistico cristiano «prova indubbiamente emozioni, si rapporta in modo cordiale con il prossimo, anzi lo ama (seguendo il Cristo), ma non dipende dalla relazione con gli altri, non abbisogna dell'affetto altrui, non richiede, attende o pretende alcunché, fidando soltanto in Dio» (p. 45). Ciò che la mistica richiede è che l'anima diventi irrintracciabile e «*non la si può trovare*, essendosi riunita a Dio (o all'Essere), cioè non sussistendo più quale monade isolata ma facendo ormai parte della Totalità, dell'Uno» (ibid).

In tal modo lo stesso concetto di *amore* acquista un significato particolare. Quello della Porete è certo un messaggio «all'insegna dell'amore, non però quale rapporto privilegiato con una *persona*, sia pur divina, ma piuttosto espressivo di un amore agapico, *gratuito*, spirituale e davvero in nulla e per nulla *sentimentale*, psichico o comunque volto a ottenere alcunché: nemmeno una gratificante, più o meno fantasmatica, relazione col Cristo» (p. 90). È chiaro che un discorso di tal fatta non poteva che apparire contro ogni «ragionevolezza» per gli uomini del tempo che la giudicarono un'eretica ed è infatti, come quello di un Eckart, di un Angelus Silesius, uno dei punti più alti del misticismo, un porsi fuori dal contingente per pervenire e fondersi nell'Assoluto.

Ricordare il messaggio della Porete non corrisponde oggi ad un mero virtuosismo erudito. In una società come quella occidentale in cui permangono le guerre e nella quale si accentua la secolarizzazione e si diffonde un tipo di vita sempre più materialistico ed edonistico, il discorso della mistica si manifesta, come già ai suoi tempi, come l'alternativa radicale al soggiacere agli impulsi dell'io. Si tratta di un discorso totalmente lontano dallo specchio dei tempi. Nella *Presentazione* Marco Vannini scrive: «ai giorni nostri non si rischia più di finire sul rogo per idee come quelle dello *Specchio* e dei sermoni di Eckart – altre, più fini, sono le forme di censura e di *damnatio memoriae* -, ma anche si è perduta la profondità di quelle idee, che a molti appaiono per certi aspetti provenire quasi da un altro mondo» (p. 12). Ed è così. Il presente è un tempo che conosce sempre di meno non dico la dimensione mistica, ma quella etica. Sono gli anni della diffusione della violenza sia all'interno della famiglia sia delle istituzioni (si pensi a quanto accade nelle scuole). Proprio per questo la lettura e la riflessione su un testo come *Senza più io né mio* non è semplicemente un esercizio di uno studioso, ma è uno stimolo per riprendere la consapevolezza della crisi spirituale che sembra attraversare in particolare il nostro Occidente. Oggi si esalta, attraverso i *social* in particolar modo, l'individualità, il proprio punto di vista e il testo della Porete, al contrario, mostra il vuoto di ogni individualità. Ci ricorda che lo «spirito non è parte dell'uomo, ma è quest'ultimo a far parte dello spirito» (p. 141). La sua inattualità, come già ai tempi in cui l'opera fu composta, è una profonda sollecitazione ad andare oltre l'assecondare gli istinti e gli impulsi e a sollevarsi ad una dimensione più alta, in cui tutti ritrovarsi e serenamente convivere. Che poi è il compito di ogni vero discorso educativo e in tale ottica deve essere anche inteso e letto il contributo di Margherita Porete che seppe sacrificare la propria esistenza per testimoniare che bisogna andare oltre il proprio *particolare*.

GIULIANO ZANCHI, *La vita sotto il cielo. Figure e temi della sapienza biblica*, Vita e Pensiero, Milano 2024, pp. 134

Di Hervé A. Cavallera

Un libro interessante e di taglio chiaramente educativo è *La vita sotto il cielo* di Giuliano Zanchi, sacerdote e docente di Teologia presso l'Università Cattolica di Milano e lo è proprio perché nato, come spiega l'Autore «da un ciclo di catechesi parrocchiali sul tema della sapienza» (p. 8) e i capitoli «sono la trascrizione dei momenti di comunicazione orale che hanno scandito il ciclo, poi rivista per rendere il materiale adeguato alla pubblicazione» (ibid.). E ciò si vede nella illustrazione che può sembrare talvolta “disinvolta” per l'immagine tradizionale che si può avere del biblista.

Ed è tale approccio a consentire una lettura che può apparire innovativa dei testi sapienziali, facendo emergere il significato della condizione umana che non può in taluni casi sottoporsi alle leggi quando ciò, secondo Zanchi, «significa consegnarsi a una sottomissione che compromette in molti modi la dignità dovuta all'essere umano, non da ultimo perché rinuncia alla libertà che è sempre connessa al volere, anche nel dovere» (p. 17). Zanchi ricorda che Israele produce la *sua* sapienza tra il V e il III secolo a. C. D'altra parte in una società pluriethnica che Alessandro Magno, morto nel 323, aveva unificato attraverso il suo impero, «Israele si trova immerso in visioni della realtà che impongono di riformulare *in chiave più universale* un credo che era rimasto protetto nelle sue categorie etniche» (p. 20).

Ecco allora il soffermarsi su *Proverbi*, *Sapienza* e *Siracide*, che Zanchi ritiene esprimano una sapienza *positiva* ossia «che mette a punto un'arte del saper vivere a partire da quei principi, semplici e basici, che la vita stessa sembra ispirare» (p. 23), tenendo conto che «la 'giustizia' non è un'imposizione estrinseca della legge, ma *un'aspirazione intrinseca della coscienza*» (p. 26). In tali testi «Creatore, creazione e creatura sono [...] avvolti nel grande abbraccio di una totale coerenza cosmica, che nella geografia e nella storia trovano i punti di manifestazione contingente» (p. 39). L'intento di Zanchi è anche, sotto tale aspetto, la liberazione dall'idea di un Dio fascinoso e tremendo. «Si immagina Dio come saremmo noi se potessimo essere divini: egotici, rancorosi, vendicativi, inflessibili e dispotici. Dio può sempre assumere il volto del nostro risentimento. La svolta psicanalitica del Novecento ha poi avuto buon gioco nel diagnosticare quella religiosa come un'esperienza nevrotica, nastratrice, alienante. La cultura secolare si è facilmente sbarazzata di questo dio del terrore, come di un cartone animato disegnato male» (p. 45).

Da parte sua *Qoelet* esprime una sapienza critica, una sorta di fatalismo o meglio di disincanto. «Nel libro di questo originale saggio che medita dalla posizione di chi ne ha viste di tutti i colori e non si fa sorprendere più da nulla, un tale fatalismo sembra avere l'intento di distrarre il suo lettore dalla tentazione di farsi il sangue amaro [...]. La vanità che abita il mondo, è *ontologica*, non morale, sembra dire» (p. 55). *Qoelet* insegna, pertanto, ad essere indifferenti verso le passioni che possono divenire furori e violenza.

Se nel *Qoelet* o *Ecclesiaste* si trova il controllo sulle ambizioni e sui limiti della conoscenza, nel libro di *Giobbe*, su cui a lungo si sofferma Zanchi, «la sapienza che parla in *Giobbe* tiene a precisare che *quanto rende unico l'essere umano, non è il sapere con cui si spiegano le cose, ma l'interrogazione che egli non smette di elevare di fronte all'ignoto e all'ingiustizia*, tanto più nel fronteggiare i confini dell'enigma» (p. 84). Da

parte sua nel libro dei *Salmi* «i consigli che vorrebbero edificare la coscienza del giusto sono costantemente accompagnati dall'assicurazione circa il fallimento della "via degli empi" e del suo azzardo emancipativo. Il sostegno alla rettitudine sembra avere sempre bisogno del confronto con l' "empietà"» (p. 105). Infine, il *Cantico dei Cantici* è un inno all'amore, anche sessuale. È l'andare verso l'altro e riconoscerlo come parte di sé. Nota Zanchi che «il nostro cattolicesimo ha così rudemente formalizzato la finalità procreativa dell'amore umano, rendendolo quasi coercitivo, che ha finito per gettare cattiva luce, e sostanziale incomprensione, su questo sporgersi strutturale dell'alterità amorosa verso un'alterità che non è semplicemente quella dei sessi» (p. 125). Pertanto, sempre per Zanchi, «se il grande ardore del Cantico ha qualcosa in comune con lo spirito di questa nostra epoca, è l'irremovibilità con cui l'amore, quello umano e del sesso, resta imparentato con il sentimento primaverile di un vigore primigenio, il volto che la vita assume nel suo tratto più vitale, nascente e festoso» (p. 127).

In tal modo Giuliano Zanchi, che si sofferma altresì a storicizzare i testi sapienziali e a spiegarne l'intento nella loro epoca, ricorda come tali opere costituiscano tuttora una *summa* di precetti che non possono e devono essere trascurati. «La Legge indossa gli abiti comuni della sapienza, e il Culto entra nella dimensione concreta dell'esistenza» (p. 21). Così l'Autore non indugia nel criticare luoghi diffusi o mentalità del passato, cercando di ricondurre sempre il vero discorso sapienziale (ed educativo) ad una moderata e ponderata accettazione, diffidando «di uno schema religioso capace di trasformarsi in autentica ideologia e in vera alienazione quando i suoi paradigmi non riescono più a mantenersi in contatto con la realtà» (p. 75). Ciò manifesta l'intento di una attualizzazione degli antichi testi sapienziali soprattutto nel momento in cui essi si rapportano alle modalità di affrontare le difficoltà dell'esistenza. Ed è un ruolo non di poco conto e che ribadisce, tra l'altro, che il ripensamento e il confronto con i testi che hanno attraversato i secoli è sempre un giovamento vitale per l'illuminazione e l'elevazione dello spirito.